

Il sogno di Guido

Rispetto. Voleva solo un po' di rispetto. Rispetto per gli anni spesi a studiare (quanti erano?), per la laurea, il dottorato, per i due semestri passati ad Oxford a preparare il saggio sull'imperatore Giuliano, molto apprezzato nel mondo accademico. Rispetto per i sacrifici che la sua istruzione gli era costata, per i fallimenti, per la tenacia che nonostante tutto l'aveva tenuto a galla. E gli aveva regalato il piacere di godersi la commozione dei genitori, quando di corsa aveva portato a casa il suo libro fresco di stampa, e insieme avevano riso di soddisfazione pensando ad un futuro che d'ora in poi sarebbe stato più facile.

Questo aveva intenzione di dire quella mattina al direttore della banca. Dovevano «definire la questione del mutuo casa», gli aveva detto al telefono il dott. Speier, in tono vagamente sinistro. Il dott. Speier...: no, quell'uomo dall'aspetto costruito, di chi sa che il potere è nel portafoglio e non nei libri, non avrebbe capito; e magari l'avrebbe umiliato raccontandogli di come lui avesse espressamente vietato al figlio di prendere Lettere, iscrivendolo a Economia e Commercio – e adesso lo ringraziava, con le quindici mensilità che prendeva, e Platone o Manzoni, se proprio voleva, poteva leggerseli al cesso, senza doversi preoccupare di come arrivare alla fine del mese.

Così, mentre si aggiustava il nodo della cravatta – per far piacere a Laura – aveva deciso. Aveva preso la chiave dalla scrivania, aveva aperto il cassetto nascosto nella libreria, in basso, dietro la *Storia naturale* di Plinio, e con delicatezza l'aveva presa e se l'era messa in tasca. La pistola del nonno, quella che aveva fatto la Prima Guerra Mondiale, senza sparare un colpo.

Adesso era puntata sulla faccia scialba del direttore. L'aveva costretto a rannicchiarsi nell'angolo dell'ufficio; impiegati e clienti li aveva lasciati andare. Era sicuro che avrebbe mantenuto la stessa calma di quando era uscito da casa, invece era spaventato. Anche Laura era spaventata. Lo guardava senza dire niente, vinta. «Guido, non rovinare tutto così...» – gli dicevano i suoi occhi – «abbiamo fatto tanto insieme...». «Ma a questo non gliene frega niente, non vedi?!». «Ce la faremo, dobbiamo solo starci vicini e tenere duro». «Tenere duro...Ma come?». Lui aveva una borsa di studio – un'altra, a quarant'anni! –, lei un assegno di ricerca, all'ultimo rinnovo, e nell'Istituto di Biologia dell'Università non c'era aria di concorsi. «Voi capite che la banca ha bisogno di garanzie – gli aveva appena confidato Speier –, e né tu Guido né tu Laura, scusate, siete in grado di darne». «E la casa? Avete comunque la casa e l'ipoteca». «La banca non è un'agenzia immobiliare». «Ma ci sono i miei genitori, con la pensione». «La pensione, appunto, non uno stipendio, capite...». «Capiamo cosa?». «Beh, che, quanti anni hanno, sono cose sgradevoli, me ne rendo conto, ma sapete, la banca ha bisogno di garanzie». «Quell'imbecille ha sputato in faccia ai nostri genitori, non gliene importa un bel niente che hanno faticato una vita per guadagnarsela la pensione, né che noi alla nostra età ci umiliamo a chiedere il loro aiuto per tirare avanti, per lui non sono che un capitale a rischio!». «Lo so, ma mettila giù». «Ancora un minuto, voglio solo fargli un po' paura...e voglio un trofeo».

«Mi dia le scarpe!». «Come?!». «Ha sentito bene, voglio le sue scarpe!». Era da un pezzo che le guardava, mentre ascoltava le offese melliflue del direttore. Lui non ne comprava di così costose da...non ricordava da quanto, forse non ne aveva avute mai. Le sue, che aveva ai piedi anche quella mattina, avevano almeno una decina d'anni. Avrebbe voluto metterne di migliori, ma dal ripostiglio non aveva cavato niente, e tutte le sue speranze le aveva riposte nella cravatta. Adesso che le speranze erano sfumate si sarebbe preso le scarpe lucide di Speier, come risarcimento, e poi sarebbero andati via.

L'errore fu di chinarsi a raccogliercle, avrebbe dovuto farsele tirare verso di lui. Così non sarebbe passato davanti alla finestra dell'ufficio e non l'avrebbero beccato. Il rumore assordante del vetro che esplodeva attraversato dal proiettile lo colse di sorpresa. Qualcuno doveva aver chiamato la polizia ed erano venuti coi tiratori scelti. Un dolore lancinante al petto, poi le gambe che cedevano, il corpo che stramazza, la pistola che rotolava lontano, nell'angolo. Laura gli era corsa sopra, le sue lacrime gli bagnavano il viso, ma non la sentiva gridare né piangere, non sentiva quasi più niente. Per un istante, gli sembrò di vedere il direttore alzarsi con la pistola in mano e rimettersi le scarpe, poi il buio.

«Guido...Guido!». Dov'era? «Guido, sveglia, sono le sette e mezzo! Fra un'ora c'è l'appuntamento!». «L'appuntamento?». «L'appuntamento con la banca, per il mutuo...tu stai ancora dormendo! Sognavi brutto? Ti lamentavi...». Laura lo guardava sorridente, mentre tentava di infilare nella tutina pre-maman la pancia di quattro mesi. «Mi alzo subito, amore, una doccia e sono pronto». «Ricordati di mettere la cravatta, per piacere, almeno tu vestiti bene, che io sembro una balena!». «Sei bellissima! Tu invece ricordami che devo prendere una cosa prima di uscire». «Se non mi dici che cosa...». «Niente, più tardi ho lezione con gli studenti del corso di letteratura: il libro di Plinio».